



LAVORO

di Giuseppe Cestone

Mentalità precaria: l'eterna lotta tra desiderio e limite

"Il futuro è un'astronave che non ha tempo né pietà" così cantava Toquino, in una delle sue canzoni. Ma come è percepito il futuro in una società immersa in continui mutamenti che spostano l'asse del tempo verso il presente? Molte accuse rivolte ai giovani di oggi sono legate al fatto che "vivono alla giornata". Secondo alcuni sociologi l'adolescenza sta allargando il suo campo di azione, arrivando fino ai trent'anni. Manca cioè nelle nuove generazioni una capacità di progettazione, che rende capaci di sganciarsi *dal qui ed ora* per proiettarsi in un domani stabile. Ma è vero tutto questo? Dai dati statistici si può chiaramente registrare che si tende a rimanere in famiglia il più tempo possibile, tralasciando, a parte rari casi, la possibilità di un'autonomia immediata. Certo diventa difficile progettare il proprio futuro se siamo dinanzi ad una situazione lavorativa sempre incerta, soprattutto per noi gente del sud, *terra di confine, terra di dove finisce la terra!* per dirla con le parole di V. Capossela. Ma davvero l'appiattimento proget-

tuale si identifica in una sola causa di natura socio/economica come la disoccupazione? O forse possiamo rintracciarla in una mentalità/cultura che sta perdendo le ali? Qualche decina di secoli fa, Socrate sosteneva un'ipotesi interessante e cioè che la cultura si struttura attraverso la dialettica desiderio/limite. Nella società, il desiderio è incarnato dai giovani e il limite dall'adulto, *l'incerto* che sfida il *certo*, per rimetterlo in discussione. Mi sono chiesto se fosse ancora valida quest'ipotesi oggi e soprattutto nelle nostre microsocietà meridionali, continua ad esserci una dialettica tra desiderio e limite?

Sarà un parere personale, ma mi sembra che, soprattutto nell'entroterra del *deep South*, il desiderio tende ad identificarsi con il limite, poiché la generazione che dovrebbe invadere il campo del certo ne sposa i criteri, cedendo alla tentazione della rassegnazione: *"andrà sempre così"*. Il limite, inoltre, non è più identificabile nell'adulto, ma in un sistema che funziona con schemi prefigurati ai quali altro non si può che omologarsi. In quest'ottica si comprende come la mafia o le altre forme di mafiosità riescano ad evolversi in maniera abbastanza larga nel fatto sociale del

sud. Il desiderio è delegato! Il desiderio diventa cliente del sistema, il quale a suo piacimento dispone i confini del limite.

Il clientelismo pensa: *i miei desideri sul mondo li delego a qualcosa più grande di me, perché il "fai da te" comporta delusioni, rischi e fatica!* Risponde il giovane: *Allora per quale motivo sporcarsi le mani sfidando ancora il limite? Perché ammazzarsi sui libri se dopo la laurea, mi tocca ingaggiare una nuova lotta per entrare nel mondo del lavoro?*

Ed è qui che spesso si innesca il meccanismo della delega sul proprio futuro. Quando si discute dunque del precariato, bisognerebbe parlare di mentalità precaria, in cui vi è una accettazione passiva della situazione del presente, poiché il futuro è stato delegato ad altre persone. *"È il futuro che deve venire incontro ai desideri e non viceversa"*, questo ci viene implicitamente trasmesso. In altri termini, ci si aspetta che qualcuno che schiaccia i tasti del sistema, apra per noi un varco nei confini del limite, per farci il *favore* di un *posto stabile* su cui adagiarsi. In una società saturata, risulta indubbiamente difficile trovare i propri spazi, sia lavorativi, sia politici, sia culturali; ma pensare che

sia impossibile conquistare il proprio futuro, ci lascia precari dentro, e ci taglia le gambe. Il sistema ci è stato rubato, perché in quel sistema mancano i nostri desideri, mattoni indispensabili per costruire un futuro. Sposare la mentalità precaria significa rinunciare al dinamismo essenziale di una società, che è sempre stata un divenire continuo. Ma agli occhi di chi non arriva alla fine del mese, perché per l'ennesima volta si vede cassaintegrato, la teoria di Socrate rimane una placida utopia, un vento leggero incapace di smuovere i sassi del presente. C'è da dire che ogni utopia, però, è come un orizzonte, irraggiungibile, ma che ti può orientare. L'orizzonte non lo si raggiungerà mai, ma almeno sai verso dove camminare. È camminare verso qualcosa significa avere ancora desideri, significa avere ancora un futuro, che è tuo e non è delegato a nessuno. Quali conclusioni dunque? Rimanere seduti dinanzi ad un presente precario o alzarci e dirigerci verso l'incerto! Il primo caso lo conosciamo abbastanza bene, il secondo lo dobbiamo reinventare. Certo è che entrare nel sistema senza che nessuno ci abbia ancora ritagliato un *posto* è difficile, ma è una sfida decisamente più appetibile.

